**IL FOGLIO 2018**

**POLITICA**

**Il convivio di Borghi**

V V 28 DIC 2018

*Roma*. A vederlo citato lì, con tanta solennità in calce a una lettera spedita al primo quotidiano nazionale, veniva da pensare che si trattasse di una struttura prestigiosa, un think tank dal grande peso politico. “Dipartimento di economia della Lega” era infatti l’organo di cui Alberto Bagnai e Claudio Borghi Aquilini si dichiaravano sommi rappresentanti il 7 maggio scorso, in un commento di risposta al vicedirettore del Corriere della Sera, Federico Fubini. E uno insomma era spinto a fantasticare chissacché, intorno a questo fantomatico cenacolo d’illuminati al servizio del “Capitano”: una specie di comitato scientifico che [riscattasse Bagnai dalla marginalità](https://www.ilfoglio.it/politica/2018/12/14/news/no-euro-allo-sbando-229236/) a cui si sentiva condannato dall’Accademia italiana, egemonizzata dai quegli “euroinomani” della Bocconi; [il gruppo di tecnici anti-Ue al servizio di Borghi](https://www.ilfoglio.it/politica/2018/12/12/news/dramma-no-euro-228786/), che d’altronde era dal dicembre del 2014 che vagliava curriculum per mettere su la squadra.

E invece niente: a distanza di mesi, si scopre quel “dipartimento” null’altro era se non una chat su WhatsApp. “In pratica è stato sostituito dal gruppo dei leghisti con un incarico parlamentare o governativo di tipo economico”, spiega lo stesso Borghi al Foglio. E infatti tutte le volte che si doveva parlare della manovra, nelle riunioni ristrette al Viminale o a casa di Salvini, venivano convocati non i componenti di quella oscura conventicola, ma Massimo Garavaglia e Massimo Bitonci, Armando Siri e ovviamente, oltre a Borghi e Bagnai, anche e soprattutto Giancarlo Giorgetti. Il quale, d’altronde, nei riguardi delle teorie di Borghi, e della sfrontatezza con cui questi è solito esibirle, non ha mai avuto eccessiva simpatia. “Ci abbiamo messo un po’ – ha dichiarato Giorgetti la scorsa settimana – a capire che, quando si è al governo, non si può dire la prima cosa che passa per la mente”.

E allora ecco che però il “dipartimento” dismesso, la chat silenziata, torna utile a Borghi e Bagnai in queste settimane in cui si trovano a dovere giustificare l’abiura, il cedimento di fronte ai burocrati di Bruxelles. Quello che non si può dire, perché si è al governo, lo si fa dire ai propri seguaci, utilissimi come ventriloqui social: ed è così che la cellula dormiente del “dipartimento” in questi giorni sì è riscoperta quanto mai attiva per provare a imporre uno storytelling carbonaro, spiegando agli antieuro delusi che Borghi e Bagnai non sono dei traditori, ma semplicemente sono costretti ad agire per gradi, dissimulando i propri reali propositi.

E non a caso uno degli interventi più condivisi in queste ore dalla comitiva è quello uscito il 24 dicembre su “Scenarieconomici.it”, il sito di riferimento del ministro Paolo Savona. Il bersaglio del post sono “i sovranari da tastiera” e la loro “miopia” nel “pretende tutto e subito”. Invece no: l’uscita dall’Euro va attuata di soppiatto. “Quando si ha in mente qualcosa che, se rivelata, potrebbe suscitare una ritorsione da parte di chi ha le nostre chiavi di casa, un governo e una maggioranza parlamentare che hanno a cuore l’interesse nazionale non solo non rivelano ciò che hanno in testa, ma cercano di amicarsi chi detiene il destino di tutti noi”.

A dettare la linea, con queste frasi, è Giuseppe Palma, avvocato brindisino, quarant’anni “e trentuno libri” all’attivo. L’ultimo scritto insieme a Paolo Becchi, con prefazione di Matteo Salvini: per dire, insomma, di come il personaggio goda di una certa stima, nell’ambiente: e del resto lui stesso ricorda con orgoglio di essere stato il curatore “slide giuridiche sul Piano B” nell’ormai famigerato convegno sul progetto savoniano di abbandonare l’Euro tenutosi il 3 ottobre del 2015 alla Link Campus University di Enzo Scotti. “Fare in silenzio e senza anticipare le mosse al nemico”, consiglia ora, per la gioia di Bagnai che subito lo cita con ammirazione.

Se Palma è solo uno stimato opinionista del gruppo, però, Tommaso Papini, leghista fiorentino, classe ‘91 e ideatore del blog sovranista “LaPressa”, è invece un membro ufficiale del “dipartimento”, che almeno virtualmente ancora sopravvive. “È una vecchia chat che è rimasta per suggerimenti e auguri ma in pratica non è più usata”, dice Borghi. Come che sia, Papini è sempre in prima fila negli eventi toscani cui partecipa Salvini: gli era accanto sia il 19 agosto scorso, durante l’incontro balneare in Versilia, sia il 21 dicembre, nella cena natalizia. E insieme a lui, immancabile, anche Roberto Calletti, leghista di Lucca, con alle spalle vecchi problemi giudiziari a causa del fallimento del calzaturificio che amministrava.

**Contro i populisti non basta una sberla europea**

[G](https://www.ilfoglio.it/autori/giuliano-ferrara/) F  14 NOV 2018

L’hanno buttata in politica da subito, il Truce e Mr Ping. E non hanno mai cambiato idea. Non è solo ricerca demagogica del consenso, una cosa che si vede a occhio nudo e fruttifica, è anche altro, è appunto spirito manovriero. Più abile e pericoloso del suo omologo vice “bone china”, il Truce ha detto un paio di giorni fa: “L’Italia sta bene”. Faccia tosta, certo, ma anche un segnale. Sanno che possono continuare a buttarla in politica. Sanno che non siamo la Grecia dal 2009 al 2015, conti truccati, indebitamento con l’estero, bilancia commerciale in perdita, niente avanzo primario, banche tecnicamente fallite, recessione bestiale, marginalità intrinseca rispetto all’area dell’euro, contesto internazionale di isolamento totale, governo de sinistra improvvisato, vecchi slogan pre-populisti e postmarxisti, un’economia dieci volte inferiore alla nostra. Sanno che i commissari di Bruxelles avranno la vita dura se cercheranno di fermarli con i numeri, le compatibilità finanziarie, i ragionamenti sulla composizione del bilancio del cambiamento, le procedure di infrazione, le minacce di Troika e le ispezioni del Fondo monetario, o anche semplicemente un nuovo epistolario della Bce da Francoforte. Le cose hanno girato. Brexit, Trump, Visegrád eccetera.

I loro ragionamenti, per usare questa espressione inidonea, o meglio i loro istinti, sono binari e sempre politico-simbolici. Ponte Morandi, campagna anticapitalistica e nazionalizzatrice, lo stato prende tutto, applausi e selfie in chiesa. Il ponte poi si vede, c’è tempo. Chiusura dei porti a scansare l’immigrazione che non c’è, risposta frammentaria e umanitaria, impotente e gradualistica, caso per caso, degli europei: l’Italia del cambiamento vince la prova di forza. Gli immigrati, i rimpatri, poi si vede, c’è tempo. Così su tutto, tranne l’accaparramento delle postazioni di potere, lì c’è fretta. Politica all’osso. E anche la manovra, il 2,4 per cento e tutto il resto, serve a spargere sale sulla ferita della Fornero, a predicare insieme espansione, crescita e decrescita felice, bell’ossimoro, ed è una manovra più politica che tecnico-finanziaria. Con lo spread e i mercati ce la vedremo, si giochicchia, certo è un rischio, ma può la zona euro, può l’Unione permettersi un’altra grande crisi, stavolta di origine italiana, del debito sovrano? E se non può permettersela, può permettersi di non attivare compromessi e misure anticicliche sui mercati, per salvare capra e cavoli?

Questa è la scommessa, elementare, politicistica, giocata sul buonsenso buonsensaio. Inutile che ci riproponiate le agende Giavazzi o Draghi, dicono i vice del cambiamento, sappiamo che stiamo forzando le cose, ma ce lo possiamo permettere per ragioni storiche, di politica internazionale, istituzionali, di debolezza degli interlocutori politici. Schäuble è a capo del Bundestag, la sua tutela eurocratica è un vago ricordo, la Merkel in declino, una persona civile, piena di risorse, ma incastrata in un brutto affare di decadenza elettorale della grande coalizione, e Macron tiene alta la bandiera, ma non è in grado di produrre fatti senza l’alleanza fattiva e viva con il nord Europa e con la Germania. Saremo pure isolati, pensano, ma siamo in grado di resistere alle procedure, perché, come sostiene il Truce, “l’Italia sta bene”. Capito?

**Storia politica di David Ermini, un renziano ordinario al Csm**

[D](https://www.ilfoglio.it/autori/david-allegranti/) A  12 OTT 2018

*Roma*. Il renzismo vive di superlativi, tutto è bellissimo o bruttissimo. Vale anche per la selezione del personale politico, simile ai sentimenti della curva da stadio: si è fenomeni o bidoni nell’arco di poche settimane. **David Ermini**, ex deputato del Pd, neo vice-presidente del Csm, dunque vice di Sergio Mattarella, è sempre riuscito a sfuggire a questi sentimenti polarizzanti, che poi sono parte della politica, per cui un leader si ama o si odia e mai deve suscitare indifferenza. Membro del Giglio Magico ma un po’ sull’uscio (sarà che del renzismo gli manca la tipica cattiveria), pur essendo con Matteo Renzi fin dai tempi del Partito Popolare e della Margherita, insieme all’amico Nicola Danti, oggi europarlamentare ed ex segretario provinciale della Margherita. Sempre in coppia, i due Sussi e Biribissi della politica fiorentina, pure nelle dichiarazioni in difesa di Renzi quando ancora c’erano i Ds, che a Firenze spadroneggiavano, specie nei comuni della provincia. C’era un odio cordiale per i post-comunisti che si è mantenuto intatto negli anni e a rileggere alcuni di quegli scontri si scopre che poco è cambiato. L’allora capogruppo in Provincia Riccardo Gori dopo il siluramento di alcuni assessori diessini, un classico del renzismo d’antan, scrisse una lettera a Renzi – era il 2005, tutto ancora doveva accadere – descrivendolo come un un presidente “insofferente alle critiche anche costruttive”, dedito “a una cura un po’ ossessiva dell’immagine di sé”, a scapito dei rapporti con il consiglio e la giunta, insomma un presidente a cui raccomandare “più umiltà”. Ermini, un copione ripetuto molte volte negli anni successivi, si frappose in difesa del giovane presidente della provincia di Firenze: “Siamo sereni perché abbiamo capito il problema: Renzi ha troppa visibilità”.

Il renzismo vive di superlativi, tutto è bellissimo o bruttissimo. Vale anche per la selezione del personale politico, simile ai sentimenti della curva da stadio: si è fenomeni o bidoni nell’arco di poche settimane. Ermini è sempre riuscito a sfuggire a questi sentimenti polarizzanti

Nella renziana guerra dei superlativi – un giorno sei un genio, quello dopo uno sfigato – Ermini, avvocato di Figline Valdarno, è rimasto sempre sulla linea mediana. Non una parola di troppo, non un bercio, mai una parola contro il Capo, neanche quando ci rimase male perché nel 2017 Renzi fece un rimpasto della segreteria e lui rimase fuori. Sempre basso profilo, anche sui social dove basta un “ciaone” a far deragliare. Giusto un assolo con un tweet interrotto finito sulla social top ten di Gazebo, un “Panico tra” appeso a mezzanotte e un minuto nell’egosfera dell’Internet. Presenza assidua nei talk show mattutini, dove le notizie frullano e si duella ma dove si può anche restare sulla solita linea mediana. E mentre gli altri, sottoposti al logoramento di governo, sono finiti su Maxim o a fare il senatore di Scandicci, l’Ermini è un sopravvissuto. Sempre per volere renziano, naturalmente. Anzi, Ermini è qualcosa di più, visto che ha raggiunto il gradino del Consiglio Superiore della Magistratura appena sotto il presidente della Repubblica. Un saggio di attesa democristiana, da figlio della Prima Repubblica. Certo, fino a tre mesi prima sembrava fosse destinato ad altro incarico, decisamente più politico: segretario regionale del Pd toscano. Aveva anche iniziato a tastare il suo consenso dentro il partito, di cui peraltro è stato responsabile nazionale giustizia nella segreteria Renzi. Poi però prima dell’estate ha deciso di lasciar perdere, anche per evitare un duello interno ai renziani, visto che pure l’amico Danti avrebbe voluto correre per la segreteria del Pd toscano. Un cambio di rotta non da poco, visto che Ermini era stato prenotato per fare il giro delle (superstiti) feste del partito e invece pur di togliersi di dossi i panni dell’uomo di partito ha cancellato gli appuntamenti, ha smesso di twittare. Entrare in sonno però non è sbagliato. La sua elezione a vicepresidente, arrivata grazie al triangolo Luca Lotti-Gianni Letta-Cosimo Ferri, ha disorientato i Cinque stelle, che prima hanno contribuito votandolo al Csm come membro laico scelto dal Parlamento e poi hanno gridato allo scandalo attraverso il “fiorentino” Alfonso Bonafede, che un tempo mandava in streaming il consiglio comunale di Firenze e ora fa il ministro della Giustizia. Non sono mancate le spaccature all’interno dei Cinque stelle; i puristi infatti avrebbero preferito non votarlo neanche in Parlamento. “La colpa dell’elezione di Ermini quale vicepresidente del Csm non è dei togati e laici che lo hanno votato”, ha detto il deputato Andrea Colletti. “E’ nostra, come M5s, la colpa di averlo votato, nonostante fosse un politico vicinissimo a Renzi. Abbiamo sbagliato – io mi sono rifiutato di votarlo – prendiamone atto e facciamo tesoro dei nostri sbagli”. Tradotto: insomma, caro Bonafede è inutile che ti agiti, Ermini l’abbiamo messo noi.

Avvocato cassazionista, sulle cronache dei giornali locali del 2003 si trovano articoli sui suoi lavori di penalista. A rileggerle oggi c’è chi sorriderà: “L’ex sindaco di Rignano, Massimo Settimelli, è stato rinviato a giudizio dal giudice per le indagini preliminari del tribunale di Firenze, Anna Maria Sacco, per il reato di rifiuto d’atti d’ufficio. Settimelli, difeso dall’avvocato Gaetano Viciconte, era stato coinvolto nell’inchiesta sul canile delle Corti, per la quale invece il pensionato proprietario della stessa struttura, G.C., assistito dall’avvocato David Ermini, ha patteggiato una pena di duecento euro. La storia del canile ‘Amici del cane e del gatto’ era nata nel 1994 con le prime segnalazioni arrivate ai carabinieri da parte di alcuni cittadini, che lamentavano disagi per la presenza di quella struttura…”. Ermini non ama le correnti della magistratura, lo ha detto in privato agli amici, senza però spingersi come Raffaele Cantone a definirle “un cancro”. In un’intervista a Panorama del 2015 spiegò che se le correnti della magistratura “prendono esempio dalla politica perdono la loro funzione. Questo poi si riflette sul Csm, dove l’attuale sistema elettorale premia la divisione in correnti”. Un sistema basato sulla conoscenza territoriale, spiegava, permetterebbe ai magistrati di “scegliere le persone più autorevoli e meritevoli dei vari distretti”, aiutando a “ridurre il potere” delle correnti e a far “emergere i migliori”. Un problema atavico anche nei partiti, specie il Pd, che ha un enorme problema di classe dirigente ma dove alla fine è sempre il senatore di Scandicci a dare le carte.

**Un governo senza autonomia rischia grosso**

[REDAZIONE](https://www.ilfoglio.it/author/Redazione)  18 SET 2018

La metafora più efficace la offre una parlamentare del M5s veneta. “Per paura di restare indietro, siamo saliti su un treno in cui non stavamo a nostro agio, e ora ci siamo resi conto che va troppo di corsa, che non si ferma dove noi speravamo, ma molto più in là, e quindi cerchiamo di scenderne in qualche modo”. Il treno, nella fattispecie, è quello dell’autonomismo: quello messo in moto, con grande entusiasmo, da Luca Zaia e Roberto Maroni.

Erano gli inizi del 2015, e i due governatori lanciarono la crociata leghista: maggiori poteri e maggiore indipendenza per le due regioni più produttive del paese. I grillini percepirono subito il rischio di lasciare ai rivali del Carroccio la paternità esclusiva dell’iniziativa, con l’annesso guadagno di voti, e decisero allora – in Lombardia in modo più compatto, in Veneto tra vari malumori interni – di aggregarsi. Si fecero latori di una proposta di “autonomia costituzionale”, tentarono di arginare le derive più estreme, ma insomma salirono sul treno. Solo che poi Maroni e Zaia (soprattutto Zaia, che sul tema si sta giocando molto, e a Salvini ha fatto sapere di non ammettere tentennamenti) hanno dimostrato di voler fare sul serio, con l’autonomia: e anzi, hanno protestato di fronte alle prime avvisaglie di rallentamento sulla “madre di tutte le battaglie”.

E così nei giorni scorsi Stefano Buffagni, sottosegretario grillino agli Affari regionali, lui che pure era stato il regista dell’intesa autonomista con Maroni in Lombardia, ha definito “molto irrealizzabile” la richiesta di Zaia. Ne è seguito l’imbarazzo, e lo spaesamento, dei consiglieri regionali veneti. Evidentemente – il M5s spesso lo dimentica – intestarsi crociate altrui genera poi problemi di coerenza e di identità politica. Vale per l’autonomia, e non solo per l’autonomia.

**CULTURA**

**Un popolo di editori**

M M 08 GEN 2018

Baldini & Castoldi, Bollati & Boringhieri, Bompiani, Cairo, Carocci, Castelvecchi, De Agostini, Donzelli, Garzanti, Giunti, Guanda, Einaudi, Fabbri, Feltrinelli, Laterza, Longanesi, Marsilio, Mondadori, Sellerio, Sonzogno, Rizzoli, Vallecchi, Vallardi, Zingarelli, Zanichelli. Le case editrici italiane sono probabilmente più dei loro lettori. Secondo l’Associazione italiana editori, sono 4.877 quelle che hanno pubblicato almeno un titolo nel corso del 2016 (più 5,8 per cento rispetto al 2015) mentre i dati micidiali Istat usciti la settimana scorsa certificano: sei italiani su dieci non leggono – mai – niente.

Di fronte a questo scenario gli editori, invece di pensare a mettere su un ristorantino senza glutine, sono tutti in fermento. Fusioni, acquisizioni, rilanci, investimenti, scissioni peggio che nel Pd. Tutto sull’onda lunga dell’operazione fine-di-mondo, l’operazione “Mondazzoli” che a fine 2015 creò il più grande polo editoriale italiano. Segrate si prese com’è noto Rcs Libri, e da lì tutto il sistema venne terremotato. Si urlò molto al monopolio e al complotto e alla fine della bibliodiversità italiana. Ci furono indignazioni e appelli e sdegni di prammatica. Il risultato però oggi è che il mercato è più differenziato e dinamico. Come se Mondazzoli avesse liberato in fondo tante energie in circolo: come se da uno Stato unitario e farraginoso ci si fosse scissi in tanti ducati o principati molto più cool e creativi

Segrate si prese Rcs Libri, si urlò molto al monopolio e al complotto, il risultato però è che il mercato oggi è più differenziato e dinamico

Certo, mancano i lettori, ma non si può avere tutto: sul lato dell’offerta, tanti sommovimenti e una giungla di sigle, società, partecipazioni. Ecco una piccola guida: intanto quando alla fine del 2015 Mondadori decise di rilevare Rcs Libri si pose subito il problema Bompiani, che era in pancia alla Rizzoli, e che si ribellò nelle fattezze di Elisabetta Sgarbi. Seguì noto scontro antropologico tra Marina Berlusconi e Sgarbi, e fondazione da parte di quest’ultima della Nave di Teseo con capitali di provenienza società civile. In poco più di due anni la Nave ha cooptato un mix di autori storici fuggiti da Bompiani – da Paulo Coelho a Andrea De Carlo – insieme a una saggistica politica-pop che va dal romanzo inedito di Giulio Andreotti ai memoir politici-polemici di Ferruccio de Bortoli e di Roberto Napoletano, ai romanzi di Baglioni. La Nave ha rilevato Baldini & Castoldi, e i fumetti di Oblomov. E adesso pare sia alla ricerca di capitali (una ventina di milioni).

L’araldica Bompiani è andata invece a Giunti: anche perché nel frattempo intervenne l’antitrust a sentenziare che Mondazzoli era troppo grossa, e che doveva cedere alcuni pezzi. Bompiani, che dello scontro antropologico tra Sgarbi e Berlusconi era l’oggetto del contendere, è finita alla storica casa editrice fiorentina di varia, soprattutto proprietaria della terza catena di librerie italiane. L’acquisto di Bompiani da parte di Giunti è stato deciso proprio per entrare in un mercato, quello letterario “di fascia alta”, fino ad allora non presidiato. E la gentrification di Giunti è passata anche tramite la cooptazione di due nomi: Antonio Franchini, editor principe di Mondadori, autore di autori come Paolo Giordano, Alessandro Piperno, Roberto Saviano; e Giulia Ichino.

In poco più di due anni la Nave di Teseo ha cooptato un mix di autori storici fuggiti da Bompiani e ha rilevato Baldini & Castoldi

Un’altra repubblica indipendente sorta dalla decolonizzazione di Mondazzoli è Marsilio. La casa editrice fondata negli anni Sessanta, poi entrata nell’orbita Rcs, e dunque passata a Mondadori con la grande fusione, è stata “spinoffata” agli antichi proprietari, la famiglia De Michelis. Che prima si è ricomprata la casa editrice, e poi ne ha ceduto il 40 per cento a Feltrinelli. Una mossa che serve soprattutto ad accelerare le vendite e la distribuzione, raddoppiando la visibilità grazie alle librerie feltrinelliane. Da Rcs Marsilio si è portata il direttore della saggistica Ottavio Di Brizzi – un’altra conseguenza di Mondazzoli è che il mercato degli editor è diventato più dinamico di quello dei calciatori (un nome che si dà nuovamente in movimento è quello di Alberto Rollo, ex Feltrinelli, per un anno o poco più a Baldini, e proprio in queste ore diretto a Mondadori).

Marsilio sta cambiando rapidamente, e molto si punta anche sulla varia “pop” di Sonzogno, marchio storico di Rcs che la casa si era comprato già nel 2010 e che adesso viene rilanciata. Per Feltrinelli l’interesse in Marsilio pare invece quello di differenziarsi con nuovi marchi: la casa guidata da Carlo Feltrinelli ha infatti un solo marchio, e in un momento in cui tutti cercano di differenziare, pare seguire il mainstream. Che impone anche un certo movimentismo, in una fase in cui tutti si agitano molto. Un altro fenomeno che l’implosione di Mondazzoli ha causato è la nuova indipendenza di Adelphi, col riacquisto da parte del suo fondatore, Roberto Calasso, che si è ricomprato le sue quote.

Insomma “la vendita di Rcs Libri a Mondadori, che doveva creare desertificazione, ha invece generato una molteplicità di soggetti e un entusiasmo molto maggiore rispetto a prima” dice al Foglio Marco Vigevani, agente letterario numero uno in Italia. “Certo bisognerà stare molto attenti adesso, perché non c’è più la stessa sicurezza di un tempo” continua Vigevani. “Una volta c’erano case editrici storiche la cui solidità era fuori discussione. Adesso tutti questi nuovi attori sopravvivranno? Quanto a lungo? Gli scrittori hanno bisogno di stabilità, di orizzonti temporali decennali”.

**Dalle Olimpiadi alla Sistina, per Marco Balich ogni show "è come uno starnuto"**

M R 17 MAR 2018

*Roma.* “Ogni show è come un enorme starnuto: porta con sé un grande vuoto, dove poi ti recuperi, ti ritrovi”, diceva tre anni fa l’uomo di cui molto si parla oggi a Roma, [dopo il debutto all’Auditorium Conciliazione del suo art-show “Giudizio universale”](https://www.ilfoglio.it/cultura/2018/03/17/news/giudizio-universale-show-roma-chi-e-marco-balich-184342/cultura/2018/03/14/news/giudizio-universale-cappella-sistina-spettacolo-balich-184084/), spettacolo teatrale in cui la realizzazione della volta della Cappella Sistina da parte di Michelangelo viene raccontata con performance live e tecnologie audiovisive avanzate. L’uomo in questione è **Marco Balich**, cinquantacinquenne ideatore e curatore di grandi eventi (tra cui la cerimonia di apertura e chiusura delle Olimpiadi invernali di Torino 2006 e quella di apertura di Rio 2016) e già direttore artistico del Padiglione Italia/Expo 2015, dove ha creato il “concept” del Vivaio Italia. E qualche giorno fa, mentre il “Giudizio Universale” veniva presentato a Roma alla presenza di Sting, autore del tema musicale principale, e dell’attore Pierfrancesco Favino, voce di Michelangelo, restava relativamente dietro le quinte l’ideatore Balich, anche presidente della *Balich Worldwide shows*, società di produzione di grandi eventi che “parlino al cuore delle persone”, come si legge sul sito della srl.

Balich, infatti, i cui show e le cui installazioni proiettano la propria fama oltre l’evento in sé, a intermittenza conquista le prime pagine dei giornali, per poi tornare a inabissarsi, disegnando così uno caso strano di popolarità-non popolarità. Chi è Balich?, si domandano i romani incuriositi dai cartelloni del “Giudizio Universale” e incapaci, lì per lì, di collegare il nome alle opere – opere di solito conosciutissime. Quando dici “Albero della vita”, per esempio, ecco che emerge la memoria dell’Expo milanese, e dell’avversione preventiva del critico Vittorio Sgarbi per il progetto di Balich (definito da Sgarbi “una carnevalata o un’americanata buona per Las Vegas”. La risposta di Balich era arrivata a Expo concluso: “Il successo dell’opera è sotto gli occhi di tutti”).

Andando a ritroso, Balich è l’uomo che, dopo l’Olimpiade di Torino, ha cominciato a girare per il mondo – grande scenografia per grande scenografia (“dopo anni trascorsi ad ammirare i grandi eventi del pianeta dominati dal mondo anglosassone”, aveva detto alla Stampa alla vigilia di Rio 2016, “si è aperto un nuovo capitolo di possibilità espressive, abbiamo dimostrato che esiste una strada italiana, con un approccio emotivo e umano”). Ma Balich è anche l’uomo che, prima di tutto questo, e anche prima di occuparsi di video musicali (cosa che ha fatto negli anni Novanta), era diventato, per sua definizione, “una specie di cameriere di lusso delle band”.

Flashback: negli anni Ottanta, infatti, il giovane Balich, lasciati gli studi, di mestiere fa il band assistance. Come ha raccontato lui stesso a Vogue, il lavoro consisteva in questo: “Finiva il concerto degli Eurythmics e io andavo in biglietteria e c’erano tavoli coperti di contanti, se avevi venduto abbastanza biglietti. Se eri in perdita capitava anche di trovarne uno con la pistola…incassavi e mettevi nei sacchetti del pane 80/100 milioni di lire. Poi tutto finiva nello zainetto in albergo. E verso le quattro accompagnavo la band a mangiare”. Per un ragazzo “non ricco di famiglia”, e di famiglia “di sinistrissima”, come l’ha descritta Balich stesso, quella vita si rivelò lì per lì esaltante, ma alla lunga stressante. Si imparava cioè a essere multitasking, avendo a che fare “con chiunque, dal prefetto al più smandruppato tossico musicista”.

Punto di non ritorno: quando Balich porta i Pink Floyd a Venezia e cade la giunta. A quel punto decide che la strada non può più essere quella. Il passaggio successivo – i videoclip – vedono Balich produrne circa trecento. “Ero inquieto”, racconterà nel 2017 al Corriere della Sera. “Vedo le Olimpiadi e capisco che quello è lo spettacolo più bello del mondo”. Seguono le cerimonie di apertura e chiusura suddette, e una nuova inquietudine che lo porta a voler produrre “uno spettacolo che racconti la bellezza dell’Italia (ed eccoci al “Giudizio Universale”). Nel frattempo Balich, che ha quattro figli, ha imparato a viaggiare dal mercoledì alla domenica e dalla domenica al giovedì da un continente all’altro (e ritorno), e a convivere con il senso di straniamento del globetrotter seriale, triste nella stanza d’albergo (di lusso). In quei casi Balich riguarda su YouTube i video girati da chi ha assistito ai suoi spettacoli, e l’altrui soddisfazione lo motiva. Quando non riesce a motivarlo, si ripete che è un “privilegiato” perché “ama il suo lavoro”. A proposito: la sua azienda un anno fa dava lavoro a circa centocinquanta persone, assumendone trenta con il Jobs Act, ma le polemiche tra sinistra e sinistra, pre e post elettorali, erano ancora di là da venire.

**Il giornalismo musicale è morto?**

[REDAZIONE](https://www.ilfoglio.it/author/Redazione)  14 MAR 2018

**Come ha fatto a morire Nme?** Il più famoso magazine musicale britannico ha annunciato la scorsa settimana la sospensione delle sue pubblicazioni, ed è stato non solo un colpo per l'editoria britannica ma anche per la storia della musica, perché la storia di molte band tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta si intreccia con quella del settimanale.

A investigare sulla fine di Nme è oggi Laura Snapes, vicecapo della sezione musica del Guardian e firma di Pitchfork, che pubblica [un lungo articolo](https://www.theguardian.com/music/2018/mar/14/inside-the-demise-of-nme-ex-staffers) sul quotidiano londinese: “Il 9 marzo Nme ha pubblicato la sua ultima edizione, con la copertina dedicata al rapper **Stefflon Don**. Non c'era niente che fosse celebrativo, visto che la rivista è andata in stampa il martedì, il giorno prima che lo staff scoprisse che il giornale stava chiudendo. Il marchio Nme continuerà online. Fuori dalla stazione centrale di Londra, venerdì mattina presto, un venditore aveva quasi finito le copie – un evento insolito, ha detto – per via dei clienti in cerca dell'ultima copia”, scrive Snapes.

Ma il vero problema, a ben guardare, erano proprio le vendite: “Nme ha passato anni a combattere il calo delle copie vendute”, e visto che nella seconda metà del 2014 la diffusione era intorno alle 14 mila copie, nel settembre del 2015 l'editore, Time corp., ha tentato la via del *free press*, riportando la diffusione a 300 mila copie alla settimana. Solo che a quel punto anche i contenuti sono cambiati, passando dalla nicchia di musica alternativa e brit pop ad argomenti più popolari. **Nicky Wire**, bassista dei **Manic Street Preachers**, dice al Guardain che “per me è morto quando è diventato gratuito. C'era a malapena qualcosa da leggere e mi piace pagare per cose che hanno una certa qualità. Non voglio entrare in Topshop come un uomo di 50 anni e sentirmi come se stessi cercando qualcosa in un mucchio”.

**Dominic Ponsford**, direttore del magazine di giornalismo Press Gazette, dice al Guardian che “c'è stato un periodo in cui i magazine gratuiti erano l'unico modo per raggiungere i giovani, ma siccome oggi Google e Facebook sono molto bravi a vendere pubblicità mirata a quel target, è difficile per gli editori competere”.

Ma non è detto che essere gratuiti significhi perdere la relazione con i propri lettori, spiega **Douglas McCabe**, ceo della Enders Analysis, alla Snapes: “Alla fine l'anima più profonda di Nme sembra essersi persa. Se pensi a Stylist, che era diventato il tipico magazine gratuito che la gente si portava a casa, Nme veniva sfogliato dieci minuti in metropolitana e basta. Non è il tipo di relazione che funziona”.

Scrive il Guardian: “All'inizio dei Duemila, con l'esplosione dell'indie a Londra e New York, a dirigere il giornale c'era Conor McNicholas. Uno dei principali editor della rivista accusa McNicholas di essere l'inizio della fine: posizionare aggressivamente la rivista con target gli adolescenti, mentre i giovani abbandonavano la stampa e cacciavano via i fan più anziani della musica. 'Potresti obiettare che internet avrebbe comunque ucciso Nme, ma penso che i numeri delle vendite non siano mai stati sufficienti da giustificare il tentativo di liberarsi di una fetta considerevole del pubblico – una decisione guidata, ovviamente, dal team pubblicitario che desiderava un profilo demografico giovane, più attraente per i clienti'”.

I direttori successivi tentarono di diversificare l'offerta e i contenuti, aprendo all'hip-hop e alla dance, per esempio, ma corteggiando anche lo zoccolo duro dei lettori con storie che richiamavano il passato. Nel frattempo, però, Nme veniva mangiato dagli inserzionisti. Con la trasformazione in *free press*, “Nme ora dipendeva dalla pubblicità e dalle partnership commerciali, che spesso apparivano così mal giudicate da attrarre notorietà online. Nell'ottobre 2015, una copertina dedicata ai Foals è stata coperta da un involucro pubblicitario per BoJack Horseman di Netflix. Nel marzo 2016, la rivista ha cambiato il proprio logo in Nmd per una campagna di Adidas. All'inizio di quest'anno, Time Inc ha dimezzato le dimensioni delle pagine per pubblicizzare il film '*Downsizing*'. Tuttavia, l'editore continuava a dire di non aver mai preso nessuna decisione per un inserzionista che non avrebbe preso anche editorialmente”. Nonostante il declino, le copertine di Nme continuavano a essere qualcosa a cui aspirare per ogni artista. Ma anche la sua scomparsa in formato cartaceo “non è la fine del giornalismo musicale”, dicono varie voci al Guardian. Insomma, le cose sono andate male, l'importante è imparare dai propri errori.

**Architetture d'ansia**

M M 28 MAG 2018

Non sarà come quella d’arte, con tutto il caravanserraglio e le vacanze intelligenti: però anche la Biennale d’Architettura che si apre oggi a Venezia è un bel termometro dei tempi. E’ la prima dell’era grillina, è quella della crisi identitaria, dell’Europa sfilacciata e dei sovranismi, di Trump, di Brexit: insomma dell’ansia. Divisa come sempre tra Giardini e Arsenale, quest’anno divisa soprattutto sul tema – la Biennale ha sempre un tema, e uno svolgimento – questa volta si chiama “Free space”, spazio libero, e tutti i paesi lo interpretano molto liberamente. Soprattutto, visitandola, pare che abbiano interpretato “free” per “gratis”, più che libero, quindi spendendo pochissimo. Del resto ogni paese ha i suoi guai (e si vede): “free space” con questo nome da droga ricreativa (quanto ci vorrebbe), e invece è il tema assegnato dalle due architette che curano questa edizione, le signore Shelley McNamara e Yvonne Farrell dello studio irlandese Grafton, che sembrano professoresse più che primarie archistar. Come supplenti un po’ spaesate le due signore non riescono tanto a tenere la classe, e il tema molto libero, tipo “parlami della tua famiglia”, viene buttato un po’ in caciara. Il sottotitolo confonde più che chiarire: “Celebrare la capacità dell’architettura di trovare generosità inaspettata in ogni progetto”, mah. Anche il body language conta. Niente a che vedere con l’ultima Biennale, guidata dal professore bonazzo, di spagnolo per di più (ma con faccia da educazione fisica), Alejandro Aravena, dal Cile, che qui oggi adesso torna e passeggia con gli occhi color laguna, facendo sognare le allieve.

“Free space” il tema, con un sottotitolo che confonde più che chiarire. Shelley McNamara e Yvonne Farrell le curatrici

Così gli studenti di questo erasmus architettonico fanno un po’ come gli pare: e ognuno cucina quello che ha in casa; nei magnifici giardini, gli spagnoli che due anni fa hanno vinto quest’anno mostrano di non volersi impegnare molto, solo una cena fredda. Ecco un padiglione vuoto – il primo di tanti – con dei tori e delle pubblicità di jamon serrano, che però non è in degustazione. Accanto, il padiglione olandese (vuoto anche questo) è fatto a locker room con tanti armadietti arancioni – i paesi nordici sono avvantaggiati perché hanno padiglioni di archistar d’epoca, quindi anche vuoti fan la loro figura, questo è di Rietvield, quello della famosa poltroncina zig zag.